Francesco Sabatini

**L’occhio e la grammatica**

Le considerazioni che svolgo nascono da una convinzione che è diventata in me sempre più salda: che innumerevoli processi socio-culturali che attraversano oggi le civiltà simili alla nostra si collochino ancora sull’onda lunga generata dall’invenzione, circa 5000, forse 6000, anni fa, della scrittura alfabetica. L’evento sembrava collocato, fino a una decina di anni fa, tra i temi tipici dei manuali di storia antica, ma su di esso sono tornati con diverso e più carico interesse studiosi di discipline inizialmente poco frequentate, soprattutto in Italia, dai linguisti e dagli archeologi (tradizionalmente i principali interessati): i neurologi, tra gli altri[[1]](#footnote-1). Oggi, almeno su questo fronte degli studi, in quella invenzione – non si crede più in un sol luogo, ma certo, per quel che ci riguarda, ci riferiamo al Vicino Oriente – si vede una svolta capitale nella storia culturale della specie umana, giacché da essa sono partiti un sempre più veloce accumularsi di conoscenze e di successive invenzioni (comprese quelle delle nuove tecnologie della lingua trasmessa) e il moto progressivo dei programmi di alfabetizzazione delle masse

 Partendo da questa premessa, e badando ai richiami che vengono da varie discipline, sono portato a pensare che dovremmo riordinare e precisare alcune idee intorno al concetto e al termine di GRAMMATICA. Le fonti di prima consultazione continuano a segnalare che questo sostantivo deriva dall’espressione ή γραμματική τέχνη, “l’arte dei segni scritti”, basata sul neutro greco plurale τα γραμματα“le lettere alfabetiche” fino ai secoli recenti. Di qui si procede, dai più, a tracciare la storia della trattatistica grammaticale antica, da Dionisio Trace e Apollonio a Donato e Prisciano e poi, attraverso il medioevo, fino ai tempi moderni, affiancando talora a questo filone di “tecnici” anche quello della speculazione filosofica di Platone, Aristotele, Boezio ed altri. Ora, seguendo queste ricostruzioni storiche degli studi grammaticali, certamente benemerite, si perde l’aggancio a un altro dato iniziale, dal quale dipende tutto un altro filone di riflessioni che mette capo alle nostre tradizioni di testualità scritta e, di conseguenza, alle connesse problematiche della didattica scolastica.

 Infatti, il dato che resta fuori dalle trattazioni storico-grammaticali evocate è il seguente: l’invenzione della scrittura, come tecnica del fissare in segni incisi gli elementi (i singoli elementi!) della lingua, ha introdotto nell’esperienza umana la percezione visiva della lingua stessa. Si trattò di un’operazione dalle conseguenze incalcolabili, che tra poco mi proverò a elencare, per quanto velocemente. Devo ora aggiungere un’altra segnalazione, a un altro aspetto concomitante con quello della visività della lingua, anche questo solitamente trascurato. Il verbo greco γραϕειν, dal quale si trae il sostantivo γραμμα, ha come significato primario quello di “scavare, scalfire, incidere”: tutte operazioni chiaramente affidate allora e fino ad epoca recentissima esclusivamente alla mano e che richiedevano attività e sforzo muscolare. Operazioni che comportavano un coinvolgimento del corpo, come d’altronde sapevano bene gli scribi medievali che proclamavano (così in alcuni manoscritti altomedievali) *tria digita scribunt, sed totum corpus laborat*.

Ma mettiamo da parte (non del tutto) questo secondo aspetto somatico dell’operazione che stiamo descrivendo e torniamo all’aspetto basilare della pratica visiva della lingua. Da tale rivoluzionaria innovazione sono derivate conseguenze di cui dobbiamo tenere gran conto in ogni nostro ragionamento nei seguenti ambiti:

1. Il corso evolutivo delle lingue;
2. Lo sviluppo della scienza delle lingue:
3. La didattica delle lingue.

Quanto al primo punto, tenendo ben fermo il dato che la lingua scritta è fatta per essere percepita visivamente (a parte le possibilità tattili offerte da incisioni o rilievi), dobbiamo considerare quali sono le prestazioni specifiche dell’occhio: non penso ai processi che avvengono negli apparati interni all’occhio e nel sistema nervoso connesso, ma – semplicemente! – al fatto che l’occhio ha sia la capacità di fissare a lungo singoli oggetti e quindi anche singoli elementi del testo scritto, permettendoci così di far concentrare l’attenzione su tali elementi, sia la capacità di allargare il campo visivo sul testo scritto, permettendoci di abbracciare simultaneamente porzioni più ampie del campo scritto, sia la capacità di spostare il focus su altre parti, più o meno vicine tra loro, dello stesso testo, permettendoci di creare collegamenti rapidi tra punti anche abbastanza distanti tra loro nel testo. In definitiva, tali capacità dell’occhio hanno permesso di dilatare tutte le dimensioni spaziali degli enunciati linguistici: soprattutto di costruire strutture periodali complesse, a incasso e con richiami a lunga distanza. Insomma, come non vedere nell’invenzione stessa della scrittura la premessa per la costruzione (potremmo dire “a tavolino”) della frase complessa e comunque della prosa ampiamente argomentativa? Potremmo anche aggiungere, da parte dei primi grandi prosatori greci e poi latini. (Qualcosa potrebbe dirci subito la storia del formarsi di strutture argomentative più ampie, come *avvenga ben che*, poi ridotta al semplice *benché*).

Su questo piano si pongono, ovviamente, anche la nascita e lo sviluppo della punteggiatura. La sua storia, a noi ben nota, rende evidentissimo il rapporto tra la dimensione spaziale allargata della lingua scritta e la costruzione di schemi concettuali ampliati, calati sulla pagina da scriventi che tentavano, ricorrendo a segni di valore sintattico e prosodico, di rendere comprensibili al lettore tali arditi disegni della propria mente. E se è corretta questa ricostruzione di come sono andate le cose alle origini delle due grandi letterature dell’antichità (almeno quelle a noi ben note), come non renderci conto che proporre lo stesso esercizio ad alunni intorno ai 13 o 14 o 15 anni è una vera sfida? Occorre, anzi è urgente, almeno un riordino delle tappe che molti invece pensano di bruciare nei tre anni di postprimaria, se vogliamo puntare a un traguardo di una certa importanza nella competenza di una buona fascia di scolarizzati (o torneremo a selezionare ristrettissime, e quindi poco servibili, *élites*).

È ora di passare al nostro secondo punto. La “messa in pagina” della lingua ha prodotto un altro effetto, che possiamo definire “a doppia faccia”. Ha permesso di “scoprire la grammatica” della lingua (questa volta uso il termine nel suo significato corrente) e ha costretto a “studiare” tale grammatica coloro che vogliono raggiungere una buona capacità di servirsi pienamente della lingua scritta. È evidente che solo con i testi davanti agli occhi è stato possibile, un po’ alla volta, estrarre le strutture sintattiche basilari, quelle nate dall’uso parlato spontaneo della lingua, le strutture “naturali” depositate presto, in epoca prealfabetica, nel nostro cervello, quelle della “frase semplice”, meglio ancora del “nucleo” della frase semplice (che poi sono quelle su cui hanno riflettuto gli antichi filosofi del linguaggio per ricavarne le nozioni di predicato e soggetto e poco più). In ogni caso, soltanto l’occhio poteva avviare un’indagine su queste strutture, una volta fissate su una superficie, riconoscerne una meccanica e cercare di definirla mediante un modello. (Resta però oggetto di meraviglia l’opera di scoperta iniziale della struttura fonematica, necessaria per arrivare a stabilire un primo inventario di segni grafici corrispondenti!).

Una volta scoperta e perfezionata la conoscenza della strutturalità del sistema linguistico, ne è derivato, come già detto, l’obbligo di studiare e far studiare in modo riflesso questa struttura per acquistare e diffondere la capacità di “leggere e scrivere” a livelli di crescente abilità e complessità. Siamo alla terza conseguenza dell’invenzione della scrittura: la nascita della Scuola, centrata fondamentalmente sull’acquisto della nuova “abilità” cognitiva e comunicativa. Un’abilità niente affatto di poco conto e tutt’altro che di facile impianto nell’organo che principalmente deve gestirla. Mi servo qui della sintetica presentazione che ne fa la già ricordata studiosa di filologia egea, Silvia Ferrara, che ha chiamato a raccolta una decina di scienze proprio per parlarci della grande avventura che stiamo ancora vivendo[[2]](#footnote-2): «Leggere è un’azione innaturale, frutto di trasmissione culturale e non dell’evoluzione dell’uomo. È troppo recente l’invenzione della scrittura, per essere parte dell’*hardisk* del cervello. Nel corso dei millenni, i neuroni hanno quindi riciclato aree cerebrali preposte a captare altro: il solco laterale occipito-temporale sinistro, che riconosce forme e contorni degli oggetti, sembra essersi riqualificato per distinguere anche le forme dei segni. Anche questi ultimi si sono a loro volta adattati alla nostra percezione del mondo, semplificandosi in contorni, linee, segmenti». Un avvertimento da accoppiare a quello di un altro studioso, decisamente neurologo, Andrea Moro, il quale ancora a proposito della lingua, nella sua intera natura, ci avverte che questa è come un arazzo di cui osserviamo la faccia rivolta verso di noi, con i suoi disegni e le sue figure, mentre tutto è realizzato e tenuto insieme dai nodi retrostanti[[3]](#footnote-3).

1. Non cedo, in questa sede, alla tentazione di fornire bibliografia esauriente. Naturalmente non posso esimermi dal citare poche opere fondamentali: Jack Goody, *La logica della scrittura e l’organizzazione della società*, Einaudi, Torino 1988 (ed. orig, Cambridge University Press, 1986); Walter J. Ong, *Oralità e scrittura.* *Le tecnologie della parola*, Il Mulino, Bologna, 2014, con Prefazione di Gino Roncaglia (traduz. italiana della terza ediz. orig., Routledge, 2012). In campo prettamente neurologico Maryanne Wolf, *Proust e il calamaro. Storia e scienza del cervello che legge* Vita e Pensiero, Milano 2019 (ediz. orig. 2007); Stanislas Dehaene, *I neuroni della lettura*, Raffaello Cortina, Milano, 2009 (ediz. orig. 2007). Lascio da parte la bibliografia che riguarda la concorrenza tra libro a stampa e comunicazione digitale. Merita un’immediata segnalazione la notizia, diffusa dalla stampa, di un vasto progetto di ricerca sulle prime scritture, guidato dalla docente di Filologia egea Silvia Ferrara (dapprima Università La Sapienza, Roma; poi Università di Bologna): cfr. l’intervista di Elena Dusi *Borsa record per studiare gli alfabeti*, in “la Repubblica”, 29 nov. 2017,p. 29; poi, della stessa Ferrara, *Le dieci scritture (più una) che nessuno capisce*, in “la Lettura” (suppl. al “Corriere della Sera”), #358, Domenica 7 ottobre 2018, pp. 36-37. [↑](#footnote-ref-1)
2. Nel cit. articolo *Le dieci scritture (più una)* …, p. 37. [↑](#footnote-ref-2)
3. A. Moro, *Le lingue impossibili*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2016, p. 33. [↑](#footnote-ref-3)